

**Isaia 50,5-9a; Salmo 114; Giacomo 2,14-18; Marco 8,27-35**

**Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi!**

**«Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarà di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: "La gente, chi dice che io sia?". Ed essi gli risposero: "Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti". Ed egli domandava loro: "Ma voi, chi dite che io sia?". Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo". E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno. E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: "Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini". Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».**

*8,27ss: Tu sei il Cristo (cfr. Matteo 16, 13-20 e Luca 9, 18-21). Primo annuncio della morte e della risurrezione (cfr. Matteo 16,21-28; Luca 9,22-27; Giovanni 12,25).*

Nel brano di oggi osserviamo come Gesù accompagna i discepoli, molto lontano. Analizzando una cartina geografica dei territori palestinesi dell'epoca potremmo facilmente notare come la zona di Cesarea di Filippo si trova molto a nord del paese, alle sorgenti del Giordano, ai piedi del monte Hermon. Questa, evidentemente, doveva essere una regione «fuori mano» e, in pieno territorio pagano. Il Maestro, allora, sfruttando il tempo necessario per questo lungo cammino che deve compiere (con i suoi amici), vuole conoscere l'opinione che essi hanno di Lui (v. 27b), interrogandoli proprio in merito a questo. Potremmo definire la prima domanda: «La gente, chi dice che io sia» un vero e proprio «sondaggio di opinione» moderno. E' innanzitutto necessario sapere quello che la maggior parte della folla pensa a riguardo del Maestro. L'evangelista Marco aveva già concentrato l'attenzione sulle opinioni che circolavano nel popolo giudaico, dalla base popolare fino ai vertici governativi (cfr. 6,14-16). Dalla folla spesso ignorata, fino allo stesso Erode Antipa, erano molto diffuse opinioni analoghe a quelle raccolte ora direttamente dai discepoli. Per alcuni Gesù è raffrontato a Giovanni Battista o a Elia; per altri, a uno degli antichi profeti (v. 28). Questa convinzione popolare è importante, poiché faceva del Maestro un inviato di Dio; ciò nonostante, essa è ancora assai vaga, come quella del cieco (di Betsàida) prima di riacquistare la vista (cfr. 8,23b-24a). Riconoscere in Gesù un grande profeta ha comunque un suo significato peculiare. Analizzare questo significa compiere un primo passo lungo la via della fede cristiana. Siamo, tuttavia, ancora ben lontani dalla verità: ecco perché Gesù incita chi lo circonda a pronunciarsi, in modo più esplicito, a riguardo della sua persona (v. 29). Una simile domanda ai discepoli e, in questo specifico momento, è fondamentale. Questi uomini da molti mesi, verosimilmente, hanno seguito Gesù nel suo insegnamento, in tutti i suoi gesti, in tutte le sue azioni. Essi hanno compiuto al fianco di Gesù un lungo itinerario non solamente geografico ma anche spirituale. Il Maestro ritiene essere questo il momento favorevole per fare il punto su questa prolungata preparazione della fede. Gli amici di Gesù sono ancora in preda di quella «cecità» di cui Egli ha segnalato la sgradevole ostinazione? Hanno acquistato una consapevolezza più nitida della sua vera identità? La risposta di Pietro è una professione di fede (finalmente) non equivoca. I discepoli, per mezzo di Pietro, dimostrano che finalmente sono pervenuti ad attribuire a Gesù la sua autentica identità, o verosia, «il Cristo». Quest'ultimo significa «l'inviato speciale di Dio», vale a dire, chi, (Egli) ha letteralmente «consacrato», per fissare in modo definitivo il suo Regno sulla terra. L'evangelista Marco fin dall'inizio non ha cessato di presentare Gesù come colui che, tramite le proprie parole e azioni, provocava questa domanda: «Chi è costui?». Nel pensiero giudaico dell'epoca, il messia desiderato assumeva l'aspetto di un liberatore soprattutto politico, piuttosto che religioso. Egli, prima di tutto, doveva ristabilire i diritti di Dio cacciando l'occupante romano fuori dalle frontiere del regno di Davide. Avrebbe dovuto portare con sé un'abbondanza di beni materiali e, la fine di tutte le malattie. Sarebbe stato, così, un valoroso paladino (cfr. Matteo 4,1-11). A causa dei suoi miracoli, dei suoi successi sul male e la morte, Gesù, come si è poi visto, ha dovuto «bloccare sul nascere» le false speranze riposte nella sua persona. Era ininterrottamente costretto, infatti, a distogliere i suoi uditori dall'immagine illusoria di un messia puramente terreno, che avrebbe restaurato (in Palestina) il luogo di delizia perduto. Non a caso, Egli ha fatto un costante ricorso al «segreto messianico», quindi, non deve sorprendere nemmeno se lo vediamo impiegare anche in questa circostanza. E' la medesima imposizione del silenzio ai demoni (1,25.43-44), ai malati guariti (5,43; 7,36), e che è imposta ora agli stessi discepoli. Solamente la prosecuzione degli eventi consentirà a questi uomini, ma anche ai lettori del Vangelo, di realizzare un'onesta e corretta visione dello stesso Messia, che è Gesù Cristo. Soltanto la passione e la risurrezione di Gesù offriranno (a chi lo avrà seguito fino adesso) il mezzo per attingere la verità completa del Mistero della sua persona e, della sua stessa missione. Gesù di Nazareth non può essere ridotto all'immagine che la gente si fa di lui, vale a dire, un uomo come gli altri (cfr. 6,3). Il Maestro non può essere ridotto ai «requisiti» che gli sono convenuti, come quelli del celebre guaritore dotato di facoltà straordinarie (cfr. 3,7-11). La fede di Pietro, che in questa circostanza svolge il ruolo del «discepolo tipo», sarà poi quella della Chiesa delle origini. Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, sarà proclamato come colui grazie al quale tutti gli uomini (giudei e pagani) hanno ricevuto la salvezza, la liberazione dai loro mali mortali e, possono ormai dare forma ad una «nuova umanità».

«E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (8,31). Quella che inizia ora non è una semplice appendice costituita da ragguagli di Gesù ai suoi discepoli: è un vero insegnamento che costituisce un inizio «appena uscito». Gesù decide diversamente, infatti, inizia a parlare di sé come di un messia che deve morire. Le sue parole sono accuratamente scelte. Il Maestro, inspiegabilmente, non riprende il titolo di «Cristo» che gli è stato attribuito. Questo titolo restava troppo ambiguo nelle menti umane, alimentando prospettive terrene più politiche che spirituali. Riprende liberamente il celebre appellativo di «Figlio dell'uomo» che Egli stesso si è attribuito fin dall'inizio (cfr. 2,10). Questo significa che intende richiamarsi a una persona impegnata intensamente nel Mistero di Dio e, il suo piano di salvezza sul mondo (cfr. Deuteronomio 7,13-14). La novità tuttavia è che quest'uomo (destinato a ottenere la vittoria del regno di Dio sul male) deve soffrire e morire. Questo destino, inoltre, non sarà una vicenda accidentale (e nemmeno marginale) del corso degli eventi e, nemmeno l'effetto di una fatalità. L'espressione «è necessario» intende inserire la sofferenza (e la morte stessa del Messia) in un imperscrutabile piano di Dio per la salvezza degli uomini (cfr. Luca 24,25-27). Gesù sottopone i suoi discepoli dinanzi a un fatto incomprensibile che li oltrepassa, vale a dire, l'evento della sua morte (che rimane inevitabile). Contemporaneamente Gesù rivela alcuni particolari di questa dipartita finale. Essa sarà procurata da persone malvagie e, assumerà la forma di un'esclusione dalla comunità giudaica da parte delle autorità religiose del popolo eletto (v. 31b), inoltre, Gesù annuncia che morirà di morte violenta, ovvero, verrà ucciso (v. 31c). Nella concezione giudaica dell'epoca, tutto questo è incomprensibile. Il messia non può soffrire, tanto meno morire. Per loro rimane un personaggio eccezionale, pressoché, mitico. Un personaggio al quale Dio eviterebbe il comune destino dei mortali. Si attende il suo ritorno con Elia, questa figura di profeta la cui sorte è avvolta nella leggenda, rapito in cielo da Dio senza transitare attraverso la morte (cfr. 2° Libro dei Re 2,1-18; Marco 6,15; 8,28). Gesù controbatte e disconosce un mito simile. All'annuncio della sua morte, aggiunge tuttavia un motivo di speranza, ovvero, la sua risurrezione (v. 31c). Questa promessa però non poteva essere intesa bene, se non in modo assai vago. In ogni caso, questo primo annuncio della sua morte brutale colpisce non poco i discepoli. Gesù quindi svela il destino che lo aspetta e, per i discepoli sarà un duro colpo, come si deduce dalle contestazioni del primo apostolo (v. 32b). Il capo dei Dodici, ovvero, chi ha confessato per primo la loro fede nel messia, si ribella con tutte le sue forze, giungendo a rimproverare il Maestro. Allora, com'è possibile seguire uno che corre coscientemente verso la morte? Gesù non intende lasciar cadere i suoi discepoli nell'illusione ingannevole che si stanno realizzando sul suo destino. La scena è di una straordinaria vitalità, come se fossimo anche noi oggi «collegati in diretta» con lo svolgimento della scena. Il momento è al dir poco angoscioso, Pietro, nella sua veemente azione di protesta, non ha fatto che comunicare la speranza umana che nutre da qualche tempo il popolo giudaico, vale a dire, la venuta di un Messia trionfante che, né la sofferenza, né la morte, potrebbero lambire. Gesù, per rimettere i discepoli sulla «giusta carreggiata», è costretto a dissolvere questo sogno insensato, perché, esso è il sentimento degli uomini, non quello di Dio (v. 33c). Un abisso separa il piano di Dio dalle vedute umane, infatti, lo «scandalo» della morte del Messia impiegherà molto tempo prima di essere superato. Il Padre Eterno ha voluto che il suo Messia abbracciasse pienamente la condizione umana, comprese la sofferenza e la morte, prima di concedergli, grazie alla risurrezione, il potere che gli spetta di giudice e salvatore universale alla fine dei tempi. In conclusione, l'annuncio del Regno durante la predicazione di Gesù in Galilea ha dato motivo a diverse interpretazioni della sua persona. Per questo Egli intende esaminare il giudizio che la popolazione si è fatta di Lui, in seguito sollecita una sorte di «presa di posizione» da parte dei discepoli, proprio nei suoi confronti. «Ma voi, chi dite che io sia». Gesù, oggi come allora, non vuole illudere nessuno. Il Cristo al quale gli stessi discepoli rivolgono lo sguardo è un trionfatore, piuttosto che un servo. Di lui essi conservano, infatti, una concezione sbagliata perché trionfalistica, in cui non c'è posto per la sofferenza. I suoi discepoli, viceversa, devono sapere bene chi è in realtà il Maestro che intendono seguire. Lo stesso Gesù, pazientemente, demolisce le loro convinzioni precedenti e «E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato ... venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere». Si tratta, quindi, di una svolta decisiva nel Ministero di Gesù. Egli risponde alla domanda che aveva rivolto ai discepoli e, nel medesimo tempo, riflette sul proprio destino. Egli sarà il Messia che passa, attraverso l'incomprensione, il rifiuto e la morte, sul legno della croce. La reazione scandalizzata di Pietro dimostra quanto sia difficile comprendere la piena verità su Gesù, il Messia sofferente. Ciò nonostante è proprio questa fede cristiana che, oggi, professiamo e celebriamo nell'Eucaristia: la fede che salva!